

Lisa Ginzburg
LIMITI E RADICI
LETTERA

Maggio 2005¹

La zingara che predice l'avvenire, ammessa attraverso la porta principale, si riscatta nella signora in visita e si trasfigura in un angelo salvatore. Essa libera dalla maledizione la felicità della vicinanza immediata sposandola alla estrema lontananza. È di questo che è in attesa tutta la vita del bambino, e così deve continuare ad attendere chi non dimentica il meglio dell'infanzia.

Theodor W. Adorno, *Minima Moralia*

Ci sono, poco visibili nell'oscurità del soffitto specchiato, due corpi distesi e un terzo che dondola su un'altalena. Il semi buio è a dimensione di ognuno. È una oscurità nella quale, così come accade agli attori distesi in terra, a ogni spettatore è dato osservarsi, ridisegnare i confini di sé. Rintracciare le schegge necessarie per ricostruire la propria storia.

Se non tieni in conto le tue radici, mai saprai darti dei limiti, Shakespeare fa dire al duca di Albany nel *Re Lear*. Insieme a molto altro, *Il sogno di Andersen* è un omaggio alla vita che si sprigiona quando, nella vertigine funambolica di un filo teso unicamente verso l'espressione di sé, invece si guarda in basso, là dove a terra occhieggiano, sapienti, le appartenenze.

Limiti e radici. Limiti tra sé e gli altri attori, «altri» divenuti però parte della radice di ognuno. Limiti tra la verità-radice di una biografia (quella di Andersen) e la sua interpretazione. E limiti tra gli attori-personaggi e gli attori-persone. Tra quelli che si mascherano, danzano, cantano, suonano; e quelli che invecchiati preparano in giardino le salsicce per un festino tutto «ti ricordi i bei tempi andati», o nudi e soli davanti alla loro propria vulnerabilità ascoltano il vento sulle altalene, la nostalgia della mamma, il desiderio dell'amore, la violenza della discriminazione.

¹ Lisa Ginzburg, scrittrice. Ha pubblicato presso Feltrinelli, nel 2002, *Desiderava la bufera*.

Una persona incontrata per motivi di lavoro, un pomeriggio di primavera a Roma, parlando di un suo seminario sull'autobiografia mi dice: «C'è una tensione continua tra il nome e il cognome, tra appartenersi e appartenere». La frase non mi colpisce soltanto per motivi personali (molta vita interiore degli ultimi venticinque anni ha ruotato attorno al rapporto controverso con un cognome «importante»). Ritrovo in quella frase, anche, un'eco dello spettacolo. *Il sogno di Andersen* si può leggere come una riflessione sull'appartenersi e l'appartenere. Perché (analogamente a quel che è la natura dell'Odin, probabilmente) tutto ruota attorno a quel magma chiaroscurato che risulta dal mescolarsi delle singole espressività (appartenenza a se stessi) con una dimensione corale (appartenenza a un gruppo). Verso la fine dello spettacolo c'è una danza notturna, dove con vanesia tenerezza ciascun attore in pigiama mette a dormire una fotografia di se stesso. L'immagine va a riposare, accudita da bambini-adulti protettivi verso i loro stessi incubi e sogni. Resta la realtà delle persone, non più personaggi. La nudità di individui testimoni del passare del tempo.

Ho avuto la fortuna di assistere a diverse repliche dello spettacolo: più di dieci. Ogni volta, la sensazione prevalente è quella di avere imparato e disimparato qualcosa in più. È come se, fedele alla regolarità dell'appuntamento con la visione, in me si mettesse in atto un congegno psicologico, sempre diverso e sempre uguale, sempre flessibile ma con qualcosa di invariabile, fisso. Movimento e fissità: i presupposti dell'equilibrio. Qualcosa de *Il sogno di Andersen* ha avuto e continua ad avere su di me un effetto riequilibratore. Credo di avere capito il perché. Mi riporta a una radice, e subito dopo mi fa avvertire un limite. Immergendomi nel buio specchiato, lasciandomi trasportare dalle musiche (specie la prima canzone, quella di Iben Nagel Rasmussen, capace ogni volta di riaprire la stessa ferita) contatto una nostalgia violenta, qualcosa di antico, un'atmosfera che è stata mia e chissà dove e quando si è perduta. Subito dopo, lambisco i confini del presente, avverto quel punto di rottura dove la memoria dell'infanzia si trasforma in adulta tutela dal dolore.

La magia delle marionette è insinuante. È lì che infanzia e maturità asintoticamente si incontrano. Nel buio, la marionetta Andersen racconta la fiaba *La bambina dei fiammiferi*. La voce è strozzata, sincopata. L'angoscia crescente culminerà di lì a poco nell'uccisione della marionetta Shahrazad. Dopodiché gli attori riporranno le marionette nelle valigie, in attesa che la loro verità di persone si faccia spazio o vada a nascondersi definitivamente. Noi con il fiato sospeso siamo stati tutti, per più di un'ora, bambini e adulti. Sul filo di un crinale capace come una vertigine di ricomporre, nella sua crepa, la vita.